

XVI legislatura

**Il Caucaso: conflittualità e ripercussioni a livello
regionale e internazionale**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 104

Novembre 2008

XVI legislatura

**Il Caucaso: conflittualità e ripercussioni a livello
regionale e internazionale**

*A cura di Ilaria Ierep del Centro Studi Internazionali
(Ce.S.I)*

n. 104

Novembre 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

Il Caucaso: conflittualità e ripercussioni a livello regionale e internazionale

di Ilaria Ierep

Novembre 2008

ABSTRACT

Attualmente, il Caucaso rappresenta una regione sostanzialmente caratterizzata dall'instabilità. Il quadro può essere diviso in due subregioni, il Caucaso settentrionale, facente parte della Federazione Russa, e il Caucaso meridionale delle Repubbliche indipendenti. La suddivisione geografica rappresenta anche un duplice contesto politico. La guerra di agosto 2008 in Georgia ha portato a un riassetto dell'area, con due Repubbliche separatiste, Abkhazia e Ossezia del Nord, in attesa di definizione del proprio status. Come pure risulta in via di composizione la questione del Nagorno-Karabakh tra Armenia e Azerbaigian.

Nel Caucaso settentrionale, invece, le Repubbliche autonome in territorio russo stanno attraversando una fase critica segnata dagli attacchi terroristici di gruppi islamici radicali, le Jamaat.

In generale, la situazione appare lontana dal trovare una soluzione verso la stabilizzazione dell'area. In tutto questo, un ruolo primario è svolto dalla Russia che ha ribadito la forza della sua influenza regionale e la priorità dei propri interessi nazionali.

Sommario

1. Generalità	p. 4
2. La conflittualità nel Caucaso delle Repubbliche indipendenti: Georgia, Armenia, Azerbaigian	p. 7
3. Il Caucaso russo: Cecenia, Inguscezia, Daghestan	p. 19
4. Considerazioni finali	p. 24
Allegato “A”	p. 27

1. GENERALITÀ

Con il crollo dell'Unione Sovietica, l'intera regione del Caucaso è diventata una delle aree più instabili dell'Asia Centrale. A renderlo così problematico sono soprattutto i conflitti interetnici innescati in questi territori: da quello armeno-azero per il controllo del Nagorno-Karabakh a quelli georgiano-osseto e georgiano-abkhazo, alle guerre osseto-ingusceta e russo-cecena combattute dentro i confini della Federazione Russa. Tutti conflitti ancora non conclusi. L'attuale sviluppo di queste situazioni indica sia un cambiamento nella gestione della loro risoluzione, sia la volontà di eliminare le basi giuridiche definite per evitare la ripresa degli scontri armati. Ne sono un esempio i fatti accaduti ad agosto 2008 in Ossezia del Sud e in Abkhazia, le due regioni georgiane che chiedono l'indipendenza da Tbilisi. Nell'enclave armena in territorio azero, il Nagorno-Karabakh, nel solo 2007 si sono triplicate le interruzioni del cessate il fuoco sancito nel 1994.

In aggiunta alle conflittualità indicate, meritano considerazione alcuni avvenimenti del Caucaso settentrionale, all'interno cioè della Federazione Russa. A partire dal 2000 si è registrata un'intensificazione dell'attività jihadista. Si tratta di radicali islamici il cui obiettivo riguarda la creazione di uno Stato islamico che comprenda l'intero Caucaso. Nel Caucaso settentrionale la sfida alla sicurezza regionale è rappresentata proprio da una rete informale di gruppi violenti, conosciuti anche come Jamaat islamiche, che si è andata sviluppando soprattutto nelle Repubbliche russe islamiche dell'Inguscezia, del Dagestan, del Karachaevo-Cherkessia e della Kabardino-Balkaria.

La minaccia alla sicurezza e i conseguenti problemi della difesa sono al centro dei processi politici in Caucaso; va considerato a questo proposito la consistenza degli effettivi dei vari Paesi: circa 70 mila militari in Azerbaigian, 45mila unità in Armenia, 20 mila in Georgia.

Le varie aree di crisi considerate vengono riferite alle due subregioni del Caucaso, divise dalla displuviale dei monti del Caucaso:

- il Caucaso delle Repubbliche indipendenti (Georgia, Armenia, Azerbaigian), noto come Transcaucasia;
- il Caucaso russo (Cecenia, Inguscezia, Daghestan), ovvero Ciscaucasia.

Le motivazioni alla base della conflittualità riguardano generalmente la componente etnica che, se pure originatasi in una delle due subregioni del Caucaso ha ripercussioni sull'altra. Il primo conflitto interetnico nella Georgia post-sovietica a raggiungere, nel biennio 1991-1992, le dimensioni di una vera guerra è stato quello con l'Ossezia del Sud. Questo conflitto ha pesantemente condizionato le sorti del primo scontro interetnico in territorio russo, ossia quello osseto-inguscio del 1992. Il risultato delle tensioni tra Tbilisi e Tskhinvali è stato che in Ossezia del Nord sono arrivati più di 43 mila profughi che hanno alimentato la radicalizzazione dell'orientamento delle organizzazioni nazionaliste nord-ossete, già impegnate nel contenzioso territoriale con l'Inguscezia. D'altra parte, la guerra georgiano-abkhaza ha rinforzato i movimenti nazionalisti dell'Adigezia anche in Kabardino-Balkaria e Karachaevo-Cherkessia.

Tuttavia, i conflitti tra etnie non sono il solo problema della regione, ma ne rappresentano uno dei tre assi critici, assieme alla componente religiosa e a quella nazionalista. Se da un lato gli ideali islamici sembrano fornire la chiave di lettura principale per spiegare la violenza terroristica nella regione, d'altro canto gli stessi ideali si intersecano con i sentimenti nazionalisti, soprattutto nei casi di Cecenia e Inguscezia. Va poi aggiunto che la complessità della situazione nel Caucaso settentrionale è aggravata da altri fattori congeniti, come la permanenza al potere di classi screditate, i disagi economici, la disoccupazione giovanile. Il vero ostacolo a una stabilizzazione dell'area risiede nella più ampia incognita della gestione del potere all'interno delle singole Repubbliche. Nel Caucaso russo, oltre al sistema organizzativo dei rapporti informali di potere, basati sul meccanismo dei clan e dei legami di sangue, vanno poste in evidenza anche le problematiche connesse al sistema locale, che permette ai soli rappresentanti dei gruppi etnici dominanti di avere voce in capitolo nel proprio Paese, a discapito delle popolazioni non autoctone. A questo si

aggiunge lo slittamento del nazionalismo etnico a favore del radicalismo religioso e la sovrapposizione delle idee jihadiste a quelle indipendentiste. Un ulteriore fattore di instabilità è l'“internazionalizzazione” del Caucaso meridionale, con l'ingresso nella regione di attori terzi, quali Stati Uniti e Unione Europea. La guerra in Georgia dell'agosto 2008 ha dimostrato proprio questo. Per quanto Mosca abbia voluto ribadire la propria influenza nell'area, anche attraverso l'uso dello strumento militare, quello che è emerso dal conflitto è che attualmente ha di fronte dei “vincoli internazionali”. Sembra che il “giardino di casa” della Russia non possa più essere considerato una proprietà geopolitica esclusiva di Mosca.

2. LA CONFLITTUALITÀ NEL CAUCASO DELLE REPUBBLICHE INDIPENDENTI: GEORGIA, ARMENIA, AZERBAIGIAN



Fonte: www.rainews24.rai.it - elaborazione Ce.S.I.

Lo scenario post-bellico presenta un quadro ancora scomposto, con orizzonti ancora scarsamente definiti per le tre realtà regionali direttamente coinvolte nella crisi di agosto 2008: **Georgia**, Ossezia del Sud e Abkhazia. La situazione presenta alcuni importanti fattori di cui tenere conto. Quelle che emergono in maniera più evidente sono le ripercussioni a livello geopolitico regionale. La crisi ha messo nuovamente in discussione gli equilibri e, in termini internazionali, si è tornati a parlare di “Guerra Fredda”.

Con l’intervento militare in Georgia, la Russia ha raggiunto una serie di obiettivi strategici importanti. In primis, ha dimostrato di essere pronta a usare la forza per salvaguardare quelli che considera i suoi interessi vitali e ha dato una prova inequivocabile del suo potere politico e militare nel suo “giardino di casa”. Inoltre, l’operazione messa a punto da Mosca ha

rivelato anche la scarsa capacità di reazione dei Paesi occidentali alle crisi che investono l'area. Dal punto di vista prettamente militare, la Russia ha neutralizzato in poche ore le Forze Armate georgiane in Ossezia del Sud e ha dimostrato di poter facilmente tagliare in due il Paese, interrompendo collegamenti vitali per la sua economia.

Dal punto di vista regionale, si evidenzia una differenziazione tra l'indipendenza dell'Ossezia del Sud e quella dell'Abkhazia. Mentre la prima riguarda un piccolo territorio interno privo di risorse strategiche, legato da un'identità etnica all'Ossezia del Nord, appartenente quest'ultima alla Federazione Russa, la seconda interessa oltre la metà della costa georgiana sul Mar Nero e quindi, una volta indipendente, assume un peso strategico rilevante per la Russia. Mosca estende così il proprio controllo sul Mar Nero. Da considerare altresì che l'Ucraina, a pochi chilometri di distanza e con la sua indipendenza del 1991, ha acquisito un considerevole tratto di costa sottraendolo alla Russia. Si aggiunge che, con l'Abkhazia indipendente, la Georgia subisce perdite notevoli sia in termini territoriali sia di sbocchi di considerevole valore strategico sul Mar Nero.

Il riconoscimento dell'indipendenza di Ossezia del Sud e Abkhazia, da parte del Presidente russo Medvedev, è arrivato il 26 agosto 2008, seguito solamente da quello del Nicaragua. Il fatto che Mosca abbia atteso poco tempo prima di accogliere le richieste delle due regioni separatiste mette in evidenza la forte resistenza che sta incontrando nel chiudere la partita caucasica, ma allo stesso tempo, evidenzia la determinazione della Russia nel dar corso ai propri intendimenti strategici.

Il conflitto di agosto 2008 ha avuto ripercussioni a livello interno in Georgia. Il governo di Tbilisi è uscito dalla crisi pesantemente danneggiato sia dal punto di vista militare, sia sotto il profilo politico. È proprio quest'ultimo l'aspetto che attualmente si trova al centro dell'attenzione. Infatti, il 2 novembre 2008, il parlamento di Tbilisi ha approvato la nomina di Grigol Mgaloblishvili come nuovo Primo Ministro. Si tratta del 35enne ex Ambasciatore in Turchia che il Presidente Mikhail Saakashvili ha scelto in sostituzione del precedente Lado Gurgenidze. Il cambiamento al vertice del governo è giunto proprio nel momento in cui crescono le critiche interne per come il Presidente Saakashvili ha gestito il conflitto di agosto

con la Georgia. Nel nuovo governo sono stati sostituiti i Ministri della Cultura, dell'Ambiente, della Giustizia e dell'Edilizia abitativa, mentre sono stati confermati i titolari di Esteri, Difesa e Interni, aventi causa nella condivisione delle modalità di gestione del conflitto.

Vanno poi considerate le ripercussioni economiche – causate dalla guerra e dalla crisi dei mercati finanziari – che stanno riversando i loro effetti negativi sulla Russia e sull'area caucasica. I danni economici subiti da Mosca sono rilevanti: il rublo ha fatto registrare una perdita superiore al 4% nei confronti del dollaro, il mercato azionario ha avuto una brusca caduta del 6% dopo l'annuncio del riconoscimento delle due Repubbliche secessioniste. Peraltro si è verificata una fuga di capitali: secondo la Banca Centrale russa, nella prima settimana del conflitto, le riserve in valuta straniera si sono ridotte di oltre 16,4 miliardi di dollari, in pratica la perdita maggiore a partire dalla crisi del 1998. È probabile che i vertici russi abbiano messo in conto questi “costi” considerandoli accettabili e contenibili. Tuttavia, la crisi finanziaria mondiale sembra aver reso meno ottimistici i tempi di ripresa; ne consegue che l'assorbimento delle perdite del Paese non potrà che seguire un iter abbastanza lento in parallelo con quello delle maggiori Borse internazionali.

Lo stesso Presidente Medvedev, citando tra le cause dell'attuale crisi finanziaria russa la complessa congiuntura internazionale, ha dovuto ammettere che la guerra in Georgia ha effettivamente contribuito all'ondata recessiva. Quello che appare abbastanza chiaro è che il Presidente del Consiglio russo, Vladimir Putin, che terrebbe ancora saldamente nelle sue mani le redini della politica estera del Paese, sembra dare priorità agli obiettivi geopolitici rispetto a quelli economici. Non va dimenticato che per Putin il recupero del controllo sul “giardino di casa” russo sia condizione inderogabile per il rafforzamento economico della Russia, nel senso che una maggiore influenza politica nella regione caucasica possa produrre, nel medio-lungo periodo, anche ritorni economici.

Il quadro della delicata situazione interna della Russia verrà parzialmente ricomposto dagli esiti positivi che Mosca potrebbe concretizzare sul mercato energetico, ritagliandosi un ruolo di interlocutore privilegiato nell'area caucasica.

La guerra di agosto, inoltre, ha immesso nello scacchiere caucasico l'Unione Europea. Il 15 settembre 2008, i capi delle diplomazie UE hanno ufficializzato l'avvio della *European Union Monitoring Mission* (EUMM)-Georgia, sulla base del piano Medvedev-Sarkozy (vedasi Allegato "A"), ossia il più tempestivo invio nell'area di crisi di forze da parte dell'Unione Europea con il compito di monitorare il ritiro delle Forze russe dalle zone di sicurezza entro il 10 ottobre 2008. Stabilizzazione della zona, sorveglianza in materia di governance, Stato di diritto e ordine pubblico, gli altri compiti dell'EUMM, come pure la vigilanza sulla sicurezza dei mezzi di trasporto e delle infrastrutture energetiche, il ritorno degli sfollati e il ripristino della "fiducia reciproca" tra le parti in causa, ai fini dell'abbassamento delle tensioni. Non mancano e non sono mancate finora le complicazioni. Nel primo giorno di funzionamento, la missione di osservazione dell'UE lungo i confini dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, si sono evidenziati contrasti con i soldati russi circa la presenza degli osservatori sul territorio delle due Repubbliche.

Gli osservatori civili della missione sono in 300, inviati da 22 Paesi UE (40 gli italiani) con un mandato di un anno con possibilità di proroga. Il budget dell'operazione è di 35 milioni di euro. Il Quartier Generale di EUMM è stato dislocato a Tbilisi, come sede principale; altre sedi, sempre in territorio georgiano, a Zugdidi (non distante dal confine con l'Abkhazia), a Gori (vicino al confine con l'Ossezia del Sud) e, infine, nella città portuale di Poti. L'attività della missione è prevista in due fasi: inizialmente è stata operativa in territorio sotto controllo georgiano, dal 10 ottobre 2008 ha esteso il controllo alla fascia di sicurezza con le regioni separatiste. Il passaggio dalla prima alla seconda fase non è stato privo di imprevisti. Come ha dichiarato il dirigente del Dipartimento di Informazione ed Analisi del Ministero dell'Interno georgiano, Shota Utiashvili, a causa del divieto dei militari russi ancora presenti sul territorio non è stato permesso a molti gruppi di monitoraggio di entrare nelle "zone cuscinetto". Si tratta di una situazione complessa in cui le parti giocano un ruolo ancora poco chiaro e in fase di definizione. Il Ministro degli Esteri del governo regionale abkhazo, Sergej Shamba, ha evidenziato la facoltà delle truppe russe di vietare agli osservatori l'ingresso in Abkhazia, e più

specificatamente di raggiungere tutta la zona di sicurezza, dopo il ritiro delle truppe di peacekeeping russe. Il leader della Repubblica secessionista dell'Abkhazia, Sergei Bagapsh, peraltro ha accusato la missione degli osservatori dell'UE di non garantire la sicurezza annunciando l'invio di rinforzi al confine con la Georgia. Stando alle sue affermazioni, dopo il ritiro delle truppe russe dalle zone-cuscinetto, la situazione lungo il confine russo-georgiano sarebbe peggiorata. Inoltre, ha sottolineato che gli osservatori non sono in grado di controllare le "attività terroristiche" di parte georgiana e comunque di garantire la sicurezza della regione. Bagapsh ha fatto riferimento in particolare ai recenti episodi di violenza nella zona di Gali, dove è stato ucciso il capo dell'intelligence militare dell'Abkhazia. Da parte sua, Mosca ha ribadito la sua contrarietà all'ingresso degli osservatori nelle Repubbliche secessioniste dove la sicurezza sarebbe garantita dalle truppe russe. Il Cremlino fa riferimento al piano "Medvedev-Sarkozy" che prevede lo schieramento degli osservatori UE in zone adiacenti all'Abkhazia e all'Ossezia del Sud e non all'interno. Fonti del Ministero degli Esteri russo hanno definito i problemi degli osservatori europei come "difficoltà tecniche". In realtà, la definizione dei meccanismi di interazione tra i peacekeeper di Mosca e quelli europei è un aspetto più complesso che richiede buona volontà, tempo e non irrigidimento delle parti, in quanto i contrasti tra Mosca e Bruxelles non si limitano alle questioni tecniche, ma riguardano soprattutto aspetti politici, ovvero la presenza di osservatori europei nei due territori che la Russia ha riconosciuto come indipendenti. Come pure fa discutere l'organizzazione dei colloqui sul mantenimento della sicurezza nella regione, che dovevano cominciare a Ginevra già il 15 ottobre. In occasione di quell'incontro i russi avevano posto come condizione la partecipazione dei rappresentanti di Abkhazia e Ossezia del Sud. Il fatto che questi ultimi non siano stati ammessi all'Assemblea Generale, ma solo in riunioni a latere, ha comportato l'abbandono dei rappresentanti di Mosca del vertice, decretandone il fallimento. Dall'altra parte, la partecipazione di Sukhumi e di Tskhinvali in qualità di Stati indipendenti è stata ritenuta da Bruxelles inammissibile. Questo stato di fatto vanifica un punto-chiave del piano

“Medvedev-Sarkozy” e come tale l’intero piano di stabilizzazione della regione.

Nonostante le incomprensioni e i contrasti tra Bruxelles, Mosca e Tbilisi, il Cremlino sta portando avanti la propria strategia su Abkhazia e Ossezia del Sud. Il 29 ottobre 2008 si è registrata la presa di posizione della Russia sulla questione. La Duma ha ratificato l’accordo, già siglato il 17 settembre 2008, con cui Mosca garantisce il suo sostegno militare alle due Repubbliche. I punti chiave dell’intesa ruotano intorno agli articoli 5 e 7. Nello specifico, l’articolo 5 prevede che per garantire la sicurezza delle parti in causa, nonché la pace e la stabilità nella regione del Caucaso, viene sancito il diritto di costituzione, impiego e potenziamento delle Forze Armate, delle infrastrutture e delle basi militari sul territorio delle due Repubbliche in questione. Ne consegue l’orientamento del Cremlino a dare corso a nuove basi sui territori osseto e abkhazo in vista di ulteriori e più specifici accordi nel settore militare.

In riferimento all’articolo 7, Russia, Abkhazia e Ossezia del Sud confermano e rispettano l’integrità territoriale e la inviolabilità dei confini così come definiti con il conflitto di agosto. In questo modo, nel contesto regionale, Mosca assume il ruolo di garante dei confini, la stessa funzione che lo stesso Medvedev aveva indicato durante il discorso al Cremlino successivo alla firma. Anche in questo caso, il Presidente russo ha precisato che in un accordo separato verranno inserite ulteriori specificazioni. Va sottolineato che l’accordo prevede anche l’attuazione di un regolare scambio di informazioni tra Mosca, Sukhumi e Tskhinvali per l’elaborazione di atti giuridici di diritto internazionale.

Viene inoltre definita la difesa dei singoli e dei gruppi contro minacce, atti di violenza o discriminazione in base alla loro appartenenza etnica, linguistica, culturale o religiosa. Permane il riferimento al rispetto dei principi e delle norme del diritto internazionale, in primo luogo i principi riportati nella Carta delle Nazioni Unite.

In sintesi, il conflitto di agosto 2008 ha aperto una crisi che durerà nel tempo, che si configura come nuova “Guerra Fredda” con altri mezzi, con nuovi fronti, in altri settori d’intervento (economia, risorse, rifornimenti,

ecc.) che sicuramente peseranno sulle relazioni internazionali, in primis sui rapporti Washington-Mosca.

Il 19 febbraio 2008 si sono svolte in **Armenia** le elezioni presidenziali che hanno visto la vittoria dell'ex Primo Ministro, Serzh Sarksyán. L'evento ha generato un'ondata di proteste, anche violente, a Erevan da parte dell'opposizione. La contestazione ha addirittura spinto il Presidente uscente Kocaryán a dichiarare lo stato di emergenza che si è protratto fino al 20 marzo 2008.

Dopo avere dominato una campagna elettorale basata su temi sociali, economici e di politica interna, l'ex Primo Ministro sta continuando nel solco tracciato dal suo predecessore. Questo spiega il fatto che, nonostante le proteste e i disordini scatenati dall'opposizione, la popolazione si dimostra ben disposta a seguire la linea di continuità politica e sicurezza nazionale che il neo-Presidente sembra voler garantire. La crescita economica e il peso politico assunto dall'Armenia l'hanno resa un buon interlocutore nel Caucaso, in qualità di Paese emergente, e rappresentano i suoi due principali biglietti da visita. Visti anche i buoni rapporti che Erevan mantiene contemporaneamente con Russia, Stati Uniti e Unione Europea, contrariamente a Georgia.

Il Presidente armeno ha tutta l'intenzione di mantenere la stabilità nel Paese e continuare il dialogo con i citati partner internazionali. L'élite politica armena non fa comunque mistero di voler dare maggiore impulso al ruolo internazionale del proprio Paese, necessario per ricoprire un posto importante nei futuri equilibri geopolitici della regione caucasica. Il 2008 si è caratterizzato come un anno chiave per questo settore in Armenia, anche alla luce del "fattore Kosovo" che sta avendo ripercussioni tra l'altro su Stepanakert, capoluogo del Nagorno-Karabakh. Sarksyán è nato proprio in questa città, pertanto è direttamente coinvolto nella questione del Karabakh, avendo curato l'organizzazione delle Forze Armate; attualmente è Presidente del Comitato di Difesa della regione separatista.

Erevan sta cercando di ritagliarsi un proprio spazio nel contesto internazionale. Stretta tra l'ostilità per certi aspetti filo-atlantica da parte di Turchia e Azerbaigian, la politica estera dell'Armenia si concretizza al

momento soprattutto nei buoni rapporti con la Federazione Russa e con l'Iran. Con la prima i rapporti si stanno assestando su direttrici energetiche, in particolare sull'aumento del prezzo del gas naturale imposto da Gazprom. Con il secondo, i rapporti si riferiscono soprattutto alla costruzione del gasdotto tra Iran e Armenia. Questo progetto è gestito da "ArmRosGazprom", un modello societario con uguali quote tra il governo armeno e la società russa Gazprom. È chiaro che il controllo e l'eventuale prolungamento verso Ovest di queste condotte costituiranno i temi di base delle future relazioni fra i tre Stati.

Tuttavia, non si devono perdere di vista le conseguenze della crisi finanziaria mondiale anche in Caucaso. Resta alto il rischio che il deteriorarsi della stabilità su scala internazionale induca l'Armenia a spostare troppo il baricentro della propria politica estera. In concreto, Mosca è un alleato decisivo per il piccolo Paese, ma è legato soprattutto ai propri interessi geopolitici globali in Caucaso. Dall'altra parte, Teheran sta giocando un ruolo importante per Erevan, soprattutto dal punto di vista economico. Tuttavia, a fattor comune per i due Paesi è principalmente la situazione d'isolamento politico.

In questo contesto rientra anche l'Azerbaigian e il conflitto congelato del Nagorno-Karabakh. Senza una prossima soluzione del contenzioso e una conseguente pace duratura, non sarà possibile migliorare l'economia e la stabilità dell'intera regione.

Il 2008 ha segnato anche una svolta nelle relazioni con la Turchia. Agli inizi di settembre, una partita di calcio ha rappresentato una storica occasione di riavvicinamento tra i due Paesi, le cui relazioni sono condizionate da tre fattori: il conflitto nel Nagorno-Karabakh, il riconoscimento del genocidio armeno e l'apertura dei 325 chilometri di frontiera con la ripresa di regolari rapporti diplomatici. A un'attenta analisi, l'incontro tra i due Presidenti non ha finora registrato effetti eclatanti. Il processo di normalizzazione è solo all'inizio e i negoziati sono ancora in fase di pianificazione. Per la Turchia è stata un'occasione per dimostrare all'Occidente e all'UE la sua buona volontà nel costruire la pace e la stabilità nella regione.

Per quanto riguarda l'Armenia, l'approccio si è dimostrato più costruttivo. Benché la Federazione Rivoluzionaria Armena-Dashnaktsutyun (ARF-D) abbia organizzato delle proteste di piazza a Erevan, queste iniziative non hanno avuto un gran seguito. L'aspetto più importante è che anche l'opposizione radicale armena ha approvato il gesto diplomatico tra Erevan e Ankara. Il meeting non ha sicuramente risolto i problemi tra i due Paesi, ma ne ha migliorato i rapporti in vista di futuri passi verso la stabilizzazione.

L'**Azerbaigian**, al centro del Caucaso meridionale, sconvolto ad agosto 2008 dalla guerra russo-georgiana, è uno snodo cruciale per la geopolitica delle risorse energetiche (petrolio e gas) che, dal Mar Caspio alimentano Russia, Europa e Cina.

A metà ottobre 2008, Ilham Aliev è stato confermato come Presidente della Repubblica. Questa rielezione esprime la volontà di Baku di mantenere le direttrici positive poste in essere negli ultimi cinque anni. Tra le "valide motivazioni" a fondamento di questo orientamento è da considerare il rinnovo delle infrastrutture e la diminuzione della percentuale della popolazione sotto la soglia di povertà, dal 49% al 16%. Quanto al prossimo lustro, Aliev ha promesso il raddoppio del PIL pro capite (al momento 4.000 dollari) e la totale scomparsa della povertà.

Dal 2005, l'economia azera ha compiuto passi avanti: dal + 34,5% nel 2006, al + 26,4% nel 2007. Per il 2008 le previsioni sono meno rosee, ma i ritmi di crescita restano alti e la Banca Mondiale di recente ha valutato l'economia di Baku come la più veloce in termini di riforme.

Se da un punto di vista interno, il Paese sembra aver intrapreso una ben definita direttrice, sussistono perplessità sulla condotta della politica estera. La crisi in Georgia ha contribuito al cambiamento di prospettiva di Baku nei confronti dello scenario regionale. Nel conflitto russo-georgiano, l'Azerbaigian si era inizialmente schierato in una posizione di netta condanna della Russia. Attualmente, la sua posizione sembra più orientata a perseguire una linea di pragmatismo politico. Baku sembra pronta a compiere un "mezzo passo" indietro, volto ad assicurarsi i buoni rapporti con il potente vicino con cui è legata da comuni interessi relativi alle

risorse energetiche e radicati accordi di cooperazione. Il risultato è che la posizione dell'Azerbaijan si concretizza in una politica estera estremamente bilanciata e ponderata, finalizzata a impedire che si possano ripetere gli eventi accaduti in Georgia. È per questo che il Paese caucasico, interessato all'integrazione con l'Occidente, è restio a porre presupposti monodirezionali a base della propria politica estera. Questo è vero soprattutto per quanto riguarda il settore energetico. L'Azerbaijan, Paese detentore di ingenti riserve naturali di gas e petrolio, svolge un ruolo centrale nel garantire approvvigionamenti energetici, in primis verso l'Europa. Nei piani di Baku, quindi, non c'è posto per un sistema politico-energetico unipolare. L'Azerbaijan può anche stringere i propri legami e vendere il gas alla Russia, ma questo non significa che ciò gli precluda altri progetti.

La linea politica adottata da Aliev è particolarmente significativa per le potenze interessate alle ricchezze della regione. In particolare, il conflitto tra Mosca e Tbilisi ha posto un punto interrogativo sul futuro della sicurezza dell'approvvigionamento di energia, in quanto la Georgia rappresenta un Paese di transito dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC). L'Occidente considera il BTC un'infrastruttura strategica – assieme al gasdotto Baku-Tbilisi-Erzurum (gasdotto del Caucaso meridionale) – nella prospettiva di una possibile diversificazione di rifornimenti energetici verso l'Europa. Dall'altra parte, la Russia vede questo sistema di trasporti come un pericoloso concorrente per il proprio predominio sulle rotte dell'energia dell'Asia Centrale. L'importanza dell'Azerbaijan nel settore delle risorse energetiche potrebbe ulteriormente accrescersi attraverso la concretizzazione del progetto europeo "Nabucco", una condotta transeuropea che andrebbe a innestarsi sul gasdotto Baku-Tbilisi-Erzurum. L'attuale situazione regionale presenta un raro momento d'opportunità per Baku. Aliev potrebbe decidere di vendere il gas azero alla Russia – ci sarebbe stata all'inizio dell'estate 2008 un'offerta in questo senso del Presidente russo Dmitri Medvedev – a un prezzo favorevole, con vantaggi sostanziali sia per Baku sia per Mosca. In prima istanza, nell'ottica dell'annoso conflitto tra Erevan e Baku sul Nagorno-Karabakh (come si legge nel relativo paragrafo), si ridurrebbe significativamente il sostegno

della Russia all'Armenia. Va poi sottolineato che in questo modo si riaffermerebbe il ruolo di Gazprom quale principale fornitore dell'Europa. È da considerare, inoltre, che la cooperazione tra Baku e Mosca fungerebbe anche da freno, se non da barriera, all'avvicinamento del piccolo Paese caucasico alle strutture della NATO. Si tratterebbe di un veto meno palese e più sottile posto da Mosca all'ingresso di un altro Paese caucasico nell'Alleanza Atlantica, rispetto a quanto è accaduto e sta accadendo per Georgia e Ucraina.

Le ripercussioni della guerra di agosto tra Georgia e Russia sono state alla base dell'incontro del 16 settembre 2008 tra Aliev e Medvedev. Il meeting tra i due Presidenti si è reso necessario dopo che il bombardamento di un ponte in Georgia aveva temporaneamente sospeso l'erogazione di petrolio ai porti georgiani sul Mar Nero, provocando la reazione non solo di Tbilisi, ma anche del governo azero. Il fatto fondamentale che segna l'ambivalente legame tra i due Paesi è che l'Azerbaigian rappresenta una pedina fondamentale nella strategia del Cremlino nel Caucaso. Tuttavia, Mosca è troppo vicina a Erevan per essere considerata già un'autentica alleata del governo azero.

Per quanto si riferisce al contenzioso del **Nagorno-Karabakh**, la guerra in Georgia ha riportato l'attenzione internazionale anche su quest'altro contesto di instabilità regionale, relativo allo status dell'enclave armena in territorio azero. Di fatto, si tratta di un contenzioso che rappresenta uno dei tanti nodi irrisolti scaturiti dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, insieme alle due Repubbliche separatiste georgiane dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia, riconosciute indipendenti da Mosca il 26 agosto 2008.

Annesso all'Impero russo nel 1813, il Nagorno-Karabakh fu assegnato all'Azerbaigian alla fine della prima guerra mondiale. Dal 1988, la regione si è affrancata dal controllo di Baku, dando così luogo a un conflitto allargato, sfociato appunto in una crisi tra Armenia, a maggioranza cristiana-ortodossa, e Azerbaigian, a maggioranza musulmana. Il Nagorno-Karabakh fece un primo tentativo di dichiarare la propria indipendenza poco prima della dissoluzione dell'URSS, nel 1991, quando la minoranza azera promosse un referendum boicottato dalla maggioranza armena favorevole

all'unificazione con l'Armenia. Nella circostanza si registrò un conflitto armato tra i due Paesi – Armenia e Azerbaigian, sostenuti il primo dalla Russia e il secondo dalla Turchia – costato circa 30mila morti e un milione di rifugiati, con la vittoria delle forze armene e la perdita del controllo sul territorio da parte dell'Azerbaigian. Tuttavia, nessun Paese, nemmeno l'Armenia, ha riconosciuto l'indipendenza del Nagorno-Karabah. Dal 1994 è in vigore un fragile cessate il fuoco tra Erevan e Baku. I successivi negoziati, sotto l'egida internazionale, non hanno migliorato la situazione di stallo del contenzioso.

Il conflitto in Georgia dell'estate 2008 ha riproposto il problema del Nagorno-Karabah e la necessità di trovare una via al dialogo tra le parti coinvolte, e questo per volontà della stessa Russia protagonista dei fatti di agosto. In un vertice a tre svoltosi il 2 novembre 2008, Medvedev ha portato allo stesso tavolo il Presidente armeno, Serge Sarkisian, e quello azero, Ilham Aliyev, assumendo così il ruolo di mediatore anche in relazione al rapporto di tradizionale alleanza e di “protezione economica” della Russia nei confronti dell'Armenia.

L'obiettivo dell'incontro è stato il raggiungimento di un compromesso per una soluzione pacifica del conflitto nel rispetto del diritto internazionale. Si tratta di un aspetto prioritario di Mosca, nel contesto della “dottrina Medvedev” relativa alla politica estera russa.

Gli eventi dell'agosto scorso hanno dimostrato, infatti, che ogni questione complessa dovrebbe essere risolta sulla base dei principi internazionali, con il supporto e le garanzie delle organizzazioni interstatali preposte alla sicurezza globale. Con una dichiarazione congiunta, i tre Presidenti hanno confermato la volontà di collaborare strettamente con il “Gruppo di Minsk”, organo di controllo del problema “Nagorno-Karabah” in seno all'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE). Il “Gruppo di Minsk” è stato creato nel 1992 nel quadro dell'OSCE con lo scopo di preparare una conferenza di pace per la risoluzione del conflitto in questione. Fanno parte del Gruppo tredici Stati ¹ membri dell'OSCE,

¹ Oltre a Francia, Russia e USA, fanno parte del “Gruppo di Minsk”: Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Finlandia, Germania, Italia, Olanda, Portogallo, Svezia e Turchia.

compresi i due belligeranti Armenia e Azerbaigian. Dal vertice di Budapest del 1994, il Gruppo è presieduto dai capi di Stato di Francia, Russia e Stati Uniti. Questa co-presidenza da una parte ha fatto da garante nelle trattative successive, dall'altra ha escluso la possibilità che altri Paesi, per esempio la Turchia, assumessero un qualsiasi ruolo di mediazione.

3. IL CAUCASO RUSSO: CECENIA, INGUSCEZIA, DAGHESTAN



Fonte: www.rainews24.rai.it - elaborazione Ce.S.I.

Il conflitto in **Cecenia** tra la Russia e le formazioni ribelli dal 1994 ad oggi, ha fatto registrare diverse fasi anche in relazione ai leader politici coinvolti nel conflitto, fino ad assumere la connotazione di uno scontro interno tra il governo ceceno filorusso e i gruppi della guerriglia.

La situazione nel Paese è ancora lontana da una possibile stabilizzazione, mentre la violenza ha subito una forte escalation proprio nel corso del 2008, quando la Repubblica autonoma sembrava prossima alla normalizzazione. Tale percezione scaturiva soprattutto dal fatto che, dal marzo 2007, la Cecenia è governata da un esponente fedele al Cremlino, Ramzan Kadyrov, che non perde occasione per esprimere in modo aperto il suo legame con Mosca. Kadyrov ha collocato nei posti-chiave del potere

persone a lui fedeli mettendo tempestivamente a tacere ogni forma di dissenso interno.

In questo quadro, Putin continua a essere considerato come l'uomo forte della Russia e il principale interlocutore nelle relazioni bilaterali. Va sottolineato che nel 2003 è stato proprio quest'ultimo a porre fine alle ambiguità che caratterizzavano i rapporti tra la Cecenia e la Federazione Russa, promulgando una nuova Costituzione che ribadiva lo status della Repubblica cecena quale parte integrante del territorio russo. Il sostegno alla politica di Putin è stato confermato con i risultati delle elezioni parlamentari in Cecenia il 12 ottobre 2008. Durante la campagna elettorale, il Presidente Kadyrov aveva pronosticato un'affluenza alle urne "del 100% e anche di più". Alla fine "solo" il 95% della popolazione ha partecipato alle elezioni. Il partito "Russia Unita" del Premier russo Putin ha vinto la consultazione con l'88% dei voti, nonostante il supposto calo di consensi per Kadyrov a seguito del cambio alla Presidenza della Federazione Russa tra Medvedev e Putin. In effetti, Kadyrov ha acquisito anche il supporto del nuovo Presidente Dmitry Medvedev.

Nonostante questa conferma, il 2008 ha fatto registrare un sostanziale incremento della violenza da parte dei ribelli ceceni che, dopo due anni di impegno alquanto ridotto hanno intensificato i loro attacchi soprattutto nelle regioni collinari e montagnose a sud del Paese, con perdite quotidiane, sia tra i militari sia tra i guerriglieri. L'escalation della violenza si fa risalire alla serie di cambiamenti strutturali e qualitativi posti in essere da Dokku Umarov, l'attuale leader dei guerriglieri ceceni, tra cui vanno segnalate le tecniche d'impiego, il ricorso ad armamento di qualità, formazione dei nuclei combattenti. Inoltre, non va trascurato lo sfruttamento, da parte dei ribelli, della debolezza politica della leadership della Repubblica i cui esponenti sono impegnati in lotte intestine, anche sul piano personale, nel tentativo di acquisire sempre più credito nei confronti del governo di Mosca. Peraltro, secondo fonti ufficiali dell'Esercito russo, finanziamenti ai guerriglieri ceceni affluirebbero anche da jihadisti esterni. Finora i ribelli sono stati in grado di condurre unicamente operazioni di guerriglia del tipo "mordi e fuggi" contro villaggi. Si tratta di azioni che non hanno alterato in modo sostanziale l'equilibrio all'interno del Paese e

non hanno comportato significativi stravolgimenti dal punto di vista della sicurezza. I gruppi ribelli non dispongono della necessaria capacità per condurre operazioni su larga scala: nessuna seria minaccia è stata portata ai centri urbani di Grozny, Gudermes o Shali. Tuttavia, questi episodi continuano a costituire una fonte di costante preoccupazione e pericolo per le autorità e la popolazione locali.

Dal 2004, inoltre, l'unione delle formazioni jihadiste locali e dei ribelli ceceni ha comportato l'ampliamento e l'estensione dell'attività di guerriglia all'intero Caucaso settentrionale: in Inguscezia e in Daghestan, con frequenza quasi giornaliera hanno condotto attacchi contro Forze di Polizia e obiettivi militari, attacchi che hanno interessato anche altre Repubbliche del Caucaso settentrionale come la Repubblica autonoma Kabardino-Balkaria.

In questi territori opera una rete costituita da gruppi di militanti islamici, strutturati su base tribale e conosciuti con il nome di Jamaat. Questi gruppi, anche se ispirati ai movimenti della resistenza cecena, sono costituiti da ribelli islamici locali, non da guerriglieri ceceni.

In **Inguscezia**, piccola e poverissima Repubblica russa – stretta tra la Cecenia, l'Ossezia del Nord e la catena dei Monti del Caucaso – la situazione appare fuori controllo. Nel 2007, il numero delle persone scomparse in seguito ad operazioni delle Forze Speciali è stato superiore a quello registrato in Cecenia. Dall'inizio del 2008 sono in aumento gli attacchi alle strutture dello Stato, come pure è in aumento il numero di giovani che abbandonano le proprie famiglie, andando a ingrossare le fila dei guerriglieri. Inoltre, il conflitto tra guerriglia indipendentista islamica e Forze di Sicurezza federali russe è sempre più violento. Sparatorie, attentati, imboscate, omicidi e rapimenti fanno ormai parte della vita quotidiana della popolazione ingusceta.

È probabile che il Cremlino si sia illuso che la durissima repressione militare seguita al clamoroso attacco dei ribelli contro la capitale Nazran, nel giugno 2004, avesse annullato la capacità operativa dei mujaheddin di Magomed Yevloyev (nome di battaglia "emiro Magas", comandante dei gruppi jammāt ingusceti). In realtà, la mano pesante delle truppe russe contro qualsiasi sospettato di intrattenere legami con i ribelli – in aggiunta

alla frustrazione di una popolazione locale stremata dalla povertà, dalla disoccupazione (75%) e dal dilagante fenomeno della corruzione del governo locale – ha spinto molti giovani a unirsi ai ribelli.

L'invio, nel 2007, di 2.500 soldati delle Forze Speciali per contrastare la guerriglia ha causato un peggioramento della situazione. Nel corso del 2008, il numero degli attacchi contro militari russi, politici locali e strutture governative è aumentato in maniera esponenziale. Il 31 agosto 2008 ha segnato un momento significativo nell'escalation. È il giorno in cui è stato assassinato il principale esponente dell'opposizione locale, il quale, pur avendo lo stesso nome del leader dei ribelli, Magomed Yevloyev, è da distinguere da quest'ultimo (semplice caso di omonimia). Da quella data i guerriglieri dell'emiro Magas hanno occupato numerosi villaggi e hanno ucciso in imboscate diversi soldati russi. Il mese di ottobre 2008 si è concluso con la destituzione da parte di Medvedev di Murat Zjazikov, Presidente dell'Inguscezia dal 2002, ex-generale del KGB e poi dell'FSB. Al suo posto è stato nominato ad interim Iunus-Bek Evkurov, vicecapo di Stato Maggiore della Regione militare degli Urali e del Volga.

Per quanto riguarda la situazione in **Daghestan**, meritano attenzione la relazione con la Cecenia e il cambiamento nell'orientamento della popolazione del Daghestan negli ultimi anni. Nel 1994, nel corso del primo conflitto in Cecenia, la popolazione si era mostrata solidale nei confronti della vicina Repubblica, accogliendone i profughi e, in alcune circostanze, unendosi alla resistenza. Questa linea ha subito una svolta a partire dal 1999, ossia dall'inizio del secondo conflitto, quando i ceceni cominciarono a essere percepiti come potenziali nemici. Oggi la propaganda del Cremlino contro i ceceni sembra aver rafforzato questa posizione.

La crescita dell'estremismo islamico in Daghestan rappresenta un fenomeno relativamente nuovo. L'esplosione della guerriglia ha assunto la sua connotazione di violenza quotidiana a partire dal 2003. Gli scontri hanno subito una trasformazione di fondo andando oltre la linea del conflitto inter-etnico riguardo alla terra, alle risorse e all'occupazione. Attualmente, il quadro del Daghestan rappresenta una situazione più vicina alla guerra che alla pace. Esplosioni, attacchi a edifici governativi e di polizia sono fenomeni praticamente quotidiani, a cui seguono operazioni

antiterroristiche da parte delle Forze di sicurezza della Repubblica – spesso con rinforzi federali – anche queste messe in atto con metodi particolarmente violenti. L’alternanza di attacchi e repressioni ha creato una spirale di violenza che, per il momento, si mantiene su alti livelli di gravità.

Il Daghestan non è una seconda Cecenia. L’idea di porre in atto una secessione non gode del supporto dell’opinione pubblica. Tuttavia la frontiera porosa tra le due Repubbliche gioca un ruolo fondamentale come catalizzatore per le infiltrazioni di islamici radicali. Il fenomeno jihadista si è aggiunto ai conflitti etnici, ma non li ha totalmente coperti. Infatti, le tensioni tra avari e darghini, rispettivamente il 25% e il 17% della popolazione, rimangono comunque una realtà, soprattutto dopo che un avaro, Mukhu Aliyev, è diventato Presidente nel 2006.

4. CONSIDERAZIONI FINALI

Attualmente, la regione caucasica vive una realtà differenziata nelle due subregioni. Nella parte meridionale (Transcaucasia), nonostante il conflitto di agosto che tuttora continua a manifestare i suoi effetti a livello internazionale, il quadro sembra abbastanza ricomposto o in via di sistemazione, anche se rimane in sospeso lo status delle due Repubbliche separatiste, l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud, e il loro legame con Mosca.

Dopo la conclusione del conflitto in Georgia, il Cremlino ha inoltrato alla Duma la richiesta del riconoscimento d'indipendenza. Il decreto è diventato legge il 26 agosto 2008 e ha aperto la strada alla possibilità di stringere accordi bilaterali tra la Russia e le due Repubbliche in questione. Tuttavia, questo tempestivo riconoscimento non è stato seguito da altri Paesi, tranne il Nicaragua. La situazione non sembra poter compiere importanti passi avanti nel breve-medio periodo. In gioco ci sono molti attori, tra cui l'Unione Europea e gli Stati Uniti, quest'ultimi peraltro condizionati dalla transizione verso la nuova Amministrazione Obama.

Anche la Georgia sta attraversando una fase di recupero dopo il conflitto di agosto. Il Paese si è ritrovato da una situazione economica tra le più floride della regione caucasica a una situazione di vera crisi del tutto dipendente, in termini di superamento, dagli aiuti europei e americani. Inoltre, se prima Tbilisi sembrava procedere senza ostacoli verso l'adesione alla NATO e a un rapporto più stretto con l'Unione Europea, al momento si trova di fronte alle crescenti perplessità dei potenziali alleati.

Con inaspettata prontezza, l'UE in pochi giorni, all'inizio di ottobre, ha schierato più di 200 osservatori nelle "zone di cuscinetto" adiacenti ai confini amministrativi dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud. Da parte sua, Mosca ha riconosciuto l'indipendenza delle due regioni separatiste e, dopo la conclusione di accordi di cooperazione militare, ha rafforzato la propria presenza riconvertendo il contingente di mantenimento della pace già in loco (previsto dagli accordi di cessate il fuoco dei primi anni Novanta) in forze alleate dei nuovi Stati. L'attività degli osservatori europei sta incontrando difficoltà in quanto, oltre alle "incomprensioni" con i

contingenti russi, anche le autorità abkhaze e ossete ne stanno ostacolando l'accesso ai propri territori.

Per quanto riguarda il conflitto sul Nagorno-Karabakh tra Armenia e Azerbaigian, si registrano alcuni passi avanti se pure a livello di manifestazioni d'intenti. Il vertice dei Capi di Stato di Russia, Armenia e Azerbaigian, del 2 novembre 2008, nonostante l'indeterminatezza del documento finale, ha evidenziato che i negoziati continueranno con una maggiore incisività. L'Azerbaigian ha accettato che il conflitto sia risolto unicamente nel contesto del Gruppo di Minsk dell'OSCE. La Russia, dal canto suo, ha confermato i propri interessi nel Caucaso meridionale dove intende svolgere il ruolo di garante specie per la messa al bando dell'uso della forza per risolvere qualsiasi questione. Mosca ha anche inteso ribadire che nella regione nessuna questione potrà essere risolta senza il proprio contributo e che, nel caso specifico, la soluzione dell'enclave Nagorno-Karabakh non si troverà né a Washington, né a Parigi.

Nel Caucaso settentrionale (Ciscaucasia), la situazione di sicurezza all'interno delle Repubbliche autonome della Federazione Russa presenta segnali di degrado. Il fenomeno delle Jamaat islamiche (formazioni estremistiche) sta dilagando nell'area, soprattutto in Cecenia, Inguscezia e Daghestan. Negli ultimi tre anni, i gruppi in questione hanno fatto registrare un considerevole numero di aggressioni e attività terroristiche contro forze dell'ordine, funzionari di governo e anche rappresentanti religiosi. Nonostante l'impegno dei reparti antiterrorismo contro l'ondata di violenze, le forze di sicurezza sono tuttora esposte ad attentati a livello locale: l'Inguscezia risulta il territorio più bersagliato tanto che, fin dall'autunno 2007, sono state avanzate perplessità circa la sua capacità di sopravvivenza come Repubblica autonoma all'interno della Russia. Anche il vicino territorio della Kabardino-Balkaria ha registrato un inasprimento della violenza nell'ultimo biennio, anche se di minore intensità. Nella Repubblica autonoma della Karachaevo-Cherkessia, gli attentati terroristici oltre a coinvolgere i funzionari di polizia stanno interessando i rappresentanti religiosi islamici. Nel quadro di situazione della Ciscaucasia, la Repubblica autonoma di Cecenia continua a vivere, a fasi alterne, preoccupanti risvegli di conflittualità interna. Dall'assedio alla scuola di

Beslan del 2004, le formazioni ribelli costituiscono costante minaccia per la Forze di sicurezza sia federali sia locali. È da osservare che sul territorio ceceno sembrano più ricorrenti, in questi ultimi tempi, attacchi condotti da guerriglieri islamici contro strutture locali laddove, in precedenza, le Forze di sicurezza federali costituivano obiettivo primario dei ribelli ceceni. Nonostante le dichiarazioni del Presidente Kadyrov, la situazione non può dirsi normalizzata.

In termini più generali, il Caucaso rimane un'area fortemente instabile, lontana da una possibile situazione di stabilizzazione nel medio periodo. Da considerare altresì che le realtà locali non sono omogenee e, a seconda della zona considerata, cambiano di natura, come pure cambiano di natura gli interventi di stabilizzazione. Dopo la crisi di agosto, i governi locali hanno sicuramente acquisito che gli interessi della Russia sono molto forti nella regione e che, in difesa degli stessi, Mosca, come già accaduto in Georgia, non esiterebbe ad assumere provvedimenti estremi, come il ricorso alla forza, pur di mantenere il ruolo di interlocutore privilegiato nell'area caucasica.

Allegato “A”**ACCORDO MEDVEDEV-SARKOZY**

Il 26 agosto 2008, Medvedev, Presidente della Federazione Russa, e Sarkozy, capo dell'Eliseo e Presidente di turno dell'Unione Europea, hanno raggiunto un accordo in sei punti per porre fine alla crisi in Georgia. Il piano prevede:

- 1) Non ricorso alla forza;
- 2) Cessazione immediata di tutte le ostilità;
- 3) Libero accesso agli aiuti umanitari;
- 4) Ritorno delle forze armate georgiane alle postazioni permanenti (caserme);
- 5) Ritiro delle forze russe alle posizioni precedenti al conflitto. Per la creazione di meccanismi internazionali, le forze di interposizione russe prendono misure supplementari di sicurezza;
- 6) Inizio di un dibattito internazionale sul futuro status di Ossezia del Sud e Abkhazia e dei mezzi per garantire stabilità e sicurezza.